UN CRONISTA ALLA BRECCIA DI PORTA PIA

Roma liberata

Nell'ottantaduesimo anniversario del XX settembre 1870 pubblichiamo alcune pagine di un cronista del tempo, Luigi Stefanoni, che rievocano l'atmosfera festosa delle giornate seguenti la liberazione di Roma dal giogo della Curia.

L'ingresso delle truppe italiane in Roma fu accolto coi segni più vivi della gioia universale. Tutte le strade apparvero come per incanto addobbate coi colori nazionali, e bandiere tricolori d'ogni dimensione si videro sventolare alle finestre.

L'entusiasmo del popolo romano era indescrivibile. Uomini, donne, fanciulli, uscendo a torme dalle case colla coccarda tricolore sul petto, movevano incontro ai soldati, li salutavano, li abbracciavano, e baciavano.

Enormi masse di popolo si univano, e compatte percorrevano le vie, agitando le bandiere nazionali, e gridando evviva all'Italia, al re Vittorio Emanuele, a Roma capitale d'Italia. Un'adunanza popolare raccolta sul Campidoglio si affretta ad acclamare una giunta provvisoria municipale, e fra i nomi di essa si grida primo quello di Cerroti, emigrato romano, divenuto generale nell'esercito italiano.

20 SETTEMBRE 1870 — I bersaglieri italiani irrompono attraverso la storica breccia di Porta Pia (da una illustrazione popolare dell'epoca)

Viene la sera e la città appare vagamente illuminata. La via del Corso risplende tutta di lumi e di addobbi, sì che sembrano ritornati i giorni dei festosi carnevali. Ma è una festa più bella e più solenne questa che celebra il popolo romano, è la sospirata festa del riscatto. Quindi letizia nelle case dove ritornano gli esuli in mezzo alle loro famiglie, tripudio nelle vie dove i popolani marciano a braccetto coi soldati italiani, intonando canzoni nazionali.

La città tutta, come d'incanto, era apparsa netta di soldati papali, perocchè si erano ritirati tutti nella città Leonina, ossia rione Borgo, dove erano stati concentrati nelle caserme. Il Castel Sant'Angelo era occupato dalle guardie svizzere e palatine.

Al mattino seguente, 21 settembre, il generale Cadorna assistè alla deposizione delle armi effettuata dai soldati pontifici e allo sfilare delle truppe italiane.

Il solenne ingresso del generale in Roma, alla testa di vari reggimenti di fanteria, battaglioni di bersaglieri e squadroni di lancieri, che seco percorsero buona parte della città, da Porta Pia fino alla via del Corso, fu salutato da nuove e vivissime dimostrazioni di popolare esultanza.

Intanto i soldati pontifici disarmati, divisi in piccoli drappelli e scortati dai bersaglieri, venivano condotti fuori di porta Angelica, per essere avviati a Civitavecchia se indigeni, e ai confini del regno, se stranieri. Quei prigionieri erano in numero di 9500 dei quali 4800 indigeni e 4500 esteri. Uniti cogli altri 1400 prigionieri, fatti in complesso dalle truppe italiane nelle altre fazioni, si aveva un totale di 10700 militari, che formavano l'effettivo dell'esercito pontificio.

A un'ora pomeridiana venivano aperte le porte del carcere ai detenuti politici, rinchiusi a Castel Sant'Angelo, e poco dopo a quelli ch'erano serrati nelle prigioni di San Michele. Quei bravi patrioti, che tanto ebbero a soffrire per amor patrio, furono portati in trionfo coi loro abiti da prigionieri. Era fra essi il venerando avvocato Giuseppe Petroni di Bologna, e il suo compagno di carcere, Luigi Castellazzo.

Molte famiglie riabbracciarono i loro cari che fino allora erano stati in quelle tombe di viventi che sono le crudeli prigioni del papa, e tornarono a benedire l'aurora di libertà che finalmente sorgeva su Roma.

La parte della città chiamata città Leonina era stata come si è visto esclusa dalla occupazione delle truppe italiane: ma il pontefice stesso si trovò obbligato a chiedere al generale Cadorna l'aiuto delle nostre milizie pel mantenimento dell'ordine.

Come per incanto era profondamente mutato l'aspetto di Roma. Fino al giorno innanzi i cittadini, ricinti di spie, esposti al furore spietato dei mercenari stranieri, che li moschettavano a capriccio nelle vie, erano ridotti a tremare per la vita della moglie e dei figli. Le labbra di tutti erano suggellate, deserte e squallide le vie, nelle quali scorrevano le pattuglie degli squadriglieri o dei gendarmi. E ora una gioia schietta e serena si diffonde da un capo all'altro della città, le grida tante volte represse di libertà, di fratellanza, di patria, scoppiano unanimi e fragorose. Le bandiere nazionali, preparate segretamente nell'intimo delle case, ora spiegano la pompa degli allegri colori all'aria aperta. Il popolo giulivo si riversa nelle strade e per le piazze, non si sazia di ammirare, di festeggiare i soldati italiani, tanto attesi, e bramati, e sospirati!

I cittadini s'incontrano per via, e si salutano con un sorriso eloquente. Pare un sogno, eppure è vero! non più Santo Uffizio, non più carceri politiche, non più infami delazioni e sevizie di birri, e nequizie di prelati! Libertà, uguaglianza assoluta innanzi alla legge sovrana: la nazione una e potente, la capitale d'Italia risorgente sul teatro della gloria più splendida e intera dell'antichità. E in simili giorni chi non sente l'orgoglio d'essere italiano?

Girando per le vie di Trastevere, guardando le famiglie dei popolani, nelle quali si mantenne più illesa da innesto forastiero la razza latina, vedevansi tuttora delle donne dalla figura imponente, dalla fronte altera, dallo sguardo sicuro, donne che presentavano l'immagine delle Veturie, delle Cornelie, e di tante madri d'eroi immortali. Tale era Giuditta Tavani Arquati, la quale morì intrepidamente per la libertà di Roma, accanto al marito e al figlio sedicenne, tutti tre scannati dalle baionette degli zuavi papali!

Avvenne nel giorno 22 settembre un fatto che avrebbe potuto condurre a funeste conseguenze se il lodevole contegno del nostro esercito non avesse trattenuto nei limiti della moderazione lo sdegno del popolo romano giustamente agitato.

In quel giorno all'una e mezza dopo mezzogiorno, i gendarmi papali che stavano a guardia del Vaticano, non si sa bene per qual ragione, esplosero i loro fucili contro la gente che passeggiava inoffensiva sulla piazza San Pietro, e due cittadini rimasero uccisi.

In un lampo si sparse la novella in Roma, e il popolo furente si apprestava a recarsi al Vaticano per vendicare quegli assassinati.

Però a prevenire le scene di sangue una deputazione di notabili cittadini si presentò al generale Cadorna, pregandolo di comandare il disarmo degli sgherri pontifici; e questo fu eseguito senz'altri inconvenienti.

Grandi furono le manifestazioni di gioia in tutte le città italiane per l'acquisto di Roma Capitale.

A Firenze appena si diffuse la notizia dell'ingresso delle nostre truppe nell'Eterna Città, il popolo percorse le vie colle ande musicali, gridando festosamente mentre le bandiere tricolori si innalzavano ai campanili e si mise a suonare il doppio solenne. Consimili esultanze scoppiarono da un capo all'altro d'Italia, non solo nelle città grandi e piccole, ma anche nei più piccoli borghi. Fu una vera festa di famiglia, unanime e schietta per tutta la nazione.

LUIGI STEFANONI

Ricorrendo il centocinquantesimo anniversario della sua nascita, ieri 19 settembre è stato inaugurato a Budapest, in piazza della Repubblica, un monumento a Luigi Kossuth, eroe dell'indipendenza magiara. Alla nobile figura di Kossuth dedicheremo nei prossimi giorni un articolo commemorativo

IL XV FESTIVAL MUSICALE VENEZIANO

Capolavoro di Bartok per la prima volta in Italia

La «Cantata profana» altissimo esempio di musica popolare
Novità di Von Webern e di Henze — Declino di una rassegna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, *settembre.*

La voce corrente tra i musicisti raccolti qui a Venezia per il Festival è che questa XV edizione segni un forte declino. In realtà non è forse peggiore di altre, ma è casuale, senza un piano direttivo, senza un chiaro concetto del compito d'informazione sistematica che a tali manifestazioni dovrebbe presiedere. Ne fa fede la serata di mercoledì scorso, che ha segnato la punta più alta dell'interesse musicale di questo Festival, e che accanto ad opere, per un verso o per l'altro, di indubbia attrattiva, allineava il mediocre *Inno op. 12* dell'austriaco Von Einen, che oltre a tutto non era nemmeno una prima esecuzione in Italia, come è stato affermato, poichè è stato eseguito a Torino nello scorso inverno e radiotrasmesso sulla rete nazionale. Tale circostanza ci dispensa da un lungo discorso su questa composizione che denota nell'autore il desiderio di scrivere una musica facile, d'effetto, diciamo pure popolare. A questo scopo egli si vale di una imitazione abbastanza scoperta, ed abbastanza accorta, dei modi del melodramma italiano ottocentesco, quale è inteso superficialmente all'estero, come oggetto di folclore pittoresco. Tali modi non si addicono a composizioni prive del sussidio scenico e in questo caso particolare stonano maledettamente col contenuto del testo, intessuto di alti concetti goethiani. Comunque, è chiaro come il sole che Von Einen è un operista e non un sinfonista.

Leggenda ungherese

Vera musica popolare, senza compromissioni di gusto e pure limpida e persuasiva, la *Cantata profana* di Bela Bartok, unico capolavoro del grande ungherese che ancora non fosse stato eseguito in Italia, per le grandi difficoltà — si dice — della parte corale. In realtà, la nostra impressione è che un'esecuzione abbastanza modesta come quella qui fornita dal coro della Singakademie di Vienna, almeno due o tre nostri complessi corali la potrebbero fornire agevolmente. C'è la difficoltà della lingua straniera, ma il testo sopporterebbe benissimo una traduzione. Esso è stato messo insieme dallo stesso compositore, sulla base di canti popolari ungheresi, e narra la storia di nove fratelli, terribili cacciatori, che in un bosco magico vengono trasformati in cervi, e respingono violentemente le preghiere del padre di ritornare a casa: nella natura essi hanno trovato la libertà. In questa semplice storia Bartok ha versato i motivi più profondi della sua fede laica (onde il titolo): scritta nel 1930, la *Cantata profana* è un trasparente atto di protesta contro la cappa mortifera che il governo di Horthy stendeva sull'Ungheria, e in genere un atto di fede nella libertà, che per Bartok si mescolava istintivamente al culto della natura, al gusto dell'aria libera, delle foreste, dei monti, delle acque, delle bestie allo stato selvaggio. C'è magari un po' di Rousseau in questa protesta contro la civiltà sentita come un fatale pregiudizio alla libertà umana; c'è magari un po' di anarchismo. Il fatto è che questo stato d'animo si manifesta in un capolavoro prezioso della musica d'ogni tempo: sono tre brevi episodi corali e sinfonici, con intervento di tenore e baritono solisti; epico il primo, che si impernia soprattutto sulla travolgente *Fuga della caccia*, drammatico il secondo, dove dalla narrazione corale si passa al dialogo diretto dei due solisti (preghiera del vecchio padre e rifiuto violento e feroce del figlio maggiore ormai tramutato in cervo), lirica la ultima. La vicenda esce dal seno favoloso della leggenda per presentarsi in primo piano con l'evidenza drammatica d'una scultura a tutto tondo; poi viene riassorbita dal coro in un tono da leggenda di età remote. E' musica, questa, che nasce classica nell'atto stesso di venire al mondo: azzecca di colpo il tono esatto, definitivo, necessario, e si afferma con l'ineluttabilità del vero, al di là di tutte le discussioni di tecniche e di estetiche.

Discussioni che invece non manca di stimolare la *Seconda cantata op. 31* di Anton Von Webern, di cui si ebbe qui la seconda esecuzione mondiale (unica precedente quella di Bruxelles nel 1950). Occorre dir subito che la presenza della voce umana tempera alquanto l'apparenza provocante della musica strumentale dell'apostolo più rigoroso della dodecafonia. Se l'orchestra rimane fedele alla sua irritante tecnica divisionistica, i due solisti (soprano Ilona Steingruber e basso Otto Wiener, bravissimi, mentre lo stesso non si può dire, purtroppo, del tenore Majkut che si accompagnava al Wiener nella *Cantata profana*) e soprattutto il coro, intonano le parole (d'un lungo testo poetico alquanto concettoso e pretensioso) con notevole rispetto e con una certa continuità. Danno quindi luogo in sostanza a una declamazione abbastanza uniforme.

Il balletto « L'idiota »

Curiosissima la reazione del pubblico, che ha applaudito con un certo calore la *Cantata* di Bartok, e con ugual freddezza e con quasi uguale misura di lievi dissensi tanto la enigmatica musica del Webern quanto quella, anche troppo chiara, del Einen. Dopo un lungo intervallo, la laboriosa serata proseguì con la prima rappresentazione del balletto *L'idiota* del giovane musicista tedesco Hans Henze, che mescola abilmente la tecnica dodecafonica con la brillantezza delle risorse ritmiche e strumentali di Stravinski e dei francesi. Questo compositore deve avere del talento, anche se non sembra ancora ben sicuro del proprio orientamento. In ogni caso sarebbe inopportuno giudicarlo sulla scorta di questo lavoro, dove la musica è subordinata alle esigenze coreografiche ed ha, quantitativamente, così poca parte. E' infatti uno strano balletto, dove il protagonista (il bravissimo attore berlinese Klaus Kinsky) recita e gli altri sei personaggi danzano.

Ciò produce una frattura, per cui l'opera non riesce a vivere come un organismo e a stabilire un proprio « tempo scenico ». Si realizza di volta in volta per frammenti spesso pregevoli (sebbene la coreografa Tatiana Gsovski sembri aver sparato le sue migliori cartucce nei primi quadri), ma non riesce a superare l'ostacolo del continuo avvicendarsi di due mezzi di espressione, la danza e la recitazione drammatica. Con tutto ciò va riconosciuto al lavoro il merito non indifferente di non tradire lo spirito sostanziale del dolente capolavoro dostoievskiano, il quale si giova inopinatamente non solo dell'impressionante recitazione del Kinsky, ma anche delle agili gambe di Natascia Trofimova e di Wiet Palar, di Harald Horn e di Wolfgang Leistner, e delle scene di Jean-Pierre Ponelle, giovane allievo di Fernand Léger.

La musica di Henze ebbe un'esecuzione perfetta da parte di 14 solisti della Filarmonica di Berlino diretti da Rudolf Albert, mentre per le cantate contemporanee era di turno l'orchestra della *Fenice* sotto la guida più volenterosa che sicura di Heinrich Hollreiser.

MASSIMO MILA

Le prime a Roma

TEATRI

Tarantella napoletana

Non si può di certo dire che la vita e le tradizioni napoletane, dalle poesie di Russo e Di Giacomo fino all'esile ma sicura vena canzonettistica di Murolo padre e figlio, abbiano mai cessato di dare materia a realizzazioni sceniche di impegno e valore assai diverso: lo esempio non ancora lontano del *Carosello*, il cui successo lo ha portato oltr'alpe, sta a dimostrare chiaramente che l'interesse per il « colore » di Napoli è ben lungi dall'essere esaurito, almeno nelle forme e nei modi in cui finora è stato presentato al pubblico.

Questa *Tarantella napoletana*, fantasia in 2 tempi ideata e diretta da Armando Curcio, con le coreografie di Mady Oblensky e le scenografie di Nicola Simbari, non esce dai limiti del normale spettacolo tenuto assieme dal sottile filo di una serie di canzoni vecchie nuove che, ovviamente, hanno tutte come argomento la vita di Napoli: quella d'un tempo e quella di oggi, diverse eppure così simili. Una tale intonazione generale, evidentemente, non ha permesso ai realizzatori dello spettacolo di fornirci trovate troppo peregrine; ma tuttavia l'impegno degli interpreti e la cordiale spontaneità che spesso anima i quadri (specialmente nella prima parte, chè la seconda calava assai di tono) sono valsi a riscuotere un caldo successo nel pubblico.

Vice

CINEMA

Anni perduti

Ils étaient cinq è il titolo originale di questo lavoro del debuttante Jack Pinoteau. Vediamo infatti all'inizio, cinque giovani francesi che aspettano in Austria la fine della guerra. Quando giunge finalmente la pace e stanno per tornare in Patria, giurano che rimarranno sempre uniti e solidali tra loro. Ma, tornati a casa, due soli di essi riprendono la vita di prima; degli altri, uno, il cui padre mentre lui era al fronte era stato collaborazionista, rimane nell'esercito e viene mandato a morire in una guerra colonialista, un altro, che voleva fare l'attore, viene coinvolto in loschi traffici di sigarette, penicillina e stupefacenti ed un terzo, che non può più fare il pugile da quando è stato ferito ad un braccio, finisce pure lui per aggregarsi alla banda di contrabbandieri e durante un « colpo », muore. Alla fine, i tre superstiti si riuniranno per costruirsi insieme una vita migliore.

Questo film, pur modesto, rivela le non indifferenti qualità del suo suo autore nella descrizione a volte molto acuta e violentemente polemica della Parigi del dopoguerra occupata dagli americani, e nel suo tono intimamente fiducioso e ottimista che emerge soprattutto nel finale. Un film, in definitiva interessante e degno di simpatia. Arlette Merry, Nicole Besnard, Michel Jourdan e Jean Claude Pascal ne sono gli interpreti principali.

Operazione Cicero

Questo film, che rievoca un clamoroso caso di spionaggio avvenuto, a quanto pare, realmente, durante l'ultimo conflitto, è diretto da Joseph Mankiewicz, regista americano della nuova generazione che ha finora mantenuto costantemente i suoi lavori su un livello di dignità, di intelligenza e di buon gusto. Basta ricordare *Lettera a tre mogli, Uomo bianco tu vivrai* e *Eva contro Eva*.

Egli ebbe a dichiarare tempo fa, che Hollywood finisce per distruggere con il suo conformismo le ambizioni, il coraggio e l'intelligenza di chi ci lavora.

Operazione Cicero, benchè realizzato con cura e con buon mestiere, è un po' la traduzione in pratica delle parole di Mankiewicz; esso narra la seguente storia: Cicero è il cameriere dell'ambasciatore di Sua Maestà Britannica ad Ankara; egli con estrema abilità riesce a fotografare documenti segretissimi riguardanti i piani di guerra alleati e a venderli ai tedeschi a prezzi favolosi. Cicero fa questo perchè è un cinico; egli disprezza i tedeschi, ma il loro denaro gli fa comodo. Con esso finalmente potrà vivere da gran signore nel Sud America. Sua complice è una donna fredda, amorale e calcolatrice quanto lui, anzi forse di più. Costei ad un certo punto, gli ruba tutto il denaro e fugge in Isvizzera. Cicero allora combina un ultimo affare con i tedeschi per guadagnare una somma di sterline sufficiente a fuggire dalla Turchia e a rifugiarsi a Rio. Riesce per miracolo a sfuggire ai servizi segreti germanico e britannico e a raggiungere il Sud America. Qui, proprio mentre si sente ricco e al sicuro, viene ricercato dalla polizia... perchè le sterline da lui messe in circolazione sono false. Tutto il suo rischiosissimo lavoro quindi, è stato perfettamente inutile.

Operazione Cicero è un film freddo, pieno di scetticismo e girato con perfetto distacco, senza che neanche una volta il regista prenda posizione sui fatti che narra. Egli anzichè denunciare la corruzione di certi ambienti cosmopoliti, la espone, o meglio vi accenna soltanto. Questa indifferenza, che vuol dire evasione dai problemi che anche un soggetto come questo poteva porre, limita enormemente il lavoro che, pur essendo diretto con sobrietà e gusto, non esce dall'ambito del film poliziesco. Gli interpreti sono James Mason e Danielle Darrieux.

Vice

CRISI ALLE ACCIAIERIE DI TERNI

Come furono sabotate le commesse sovietiche

Cento escavatori che avrebbero fatto lavorare migliaia di operai
Quali possibilità si aprirebbero con una ripresa di scambi con l'Oriente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

V

TERNI, settembre.

In uno studio pubblicato nel 1947 i dirigenti della Camera del Lavoro di Terni rilevavano l'urgenza di un profondo rinnovamento tecnico degli impianti delle Acciaierie.

« La "Terni" è malata — scrivevano allora i dirigenti della C.d.L. — ma di un male perfettamente curabile. Si riparino le sue installazioni si rimodernizzino quegli impianti ormai superati dalla tecnica moderna, si provveda alle manutenzioni dove sono state trascurate, si indirizzino taluni reparti verso nuove lavorazioni, ma soprattutto si crei uno sbocco alle sue produzioni.

« Vi sono Paesi, quali la Bulgaria, la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, nei quali si va svolgendo un intenso processo d'industrializzazione, dove i prodotti delle nostre Acciaierie sarebbero largamente piazzabili. Poichè si tratta di Paesi ancora eminentemente agricoli sarebbe possibile accordarsi su forme di scambi quanto mai interessanti per la nostra economia nazionale. Altrettanto dicasi per l'U.R.S.S... »

Purtroppo però anche per le Acciaierie dovevano valere le ormai tristemente note « liste » presentate dal governo americano ai satelliti affinchè essi impedissero a conoscere i prodotti che, per nessuna ragione, dovevano esportare nell'Unione Sovietica e negli altri Paesi orientali.

Nel 1949 venne proposta alle Acciaierie una commessa di ben 100 escavatori pesanti ordinati dall'U.R.S.S.

La commessa, indubbiamente impegnativa, richiedeva per la realizzazione nel tempo stabilito un'attrezzatura non indifferente, quale non possedeva lo stabilimento della « Terni ».

Venne allora ventilata la idea di passare la costruzione di 50 escavatori alle « Reggiane » e di lasciare alle Acciaierie gli altri 50.

A questo punto, quando ormai sembrava tutto definito, viene fuori il sabotaggio del governo, la sua evidente volontà di non concludere l'affare.

Le Acciaierie perdono così un carico di lavoro di 5.000 tonnellate per un valore di oltre 2 miliardi di lire: centinaia di operai che si sarebbero potuti occupare nella commessa verranno successivamente licenziati: le « Reggiane » si avvieranno alla chiusura completa

Cospicue offerte

Nel '50 l'Unione Sovietica e i Paesi di democrazia popolare chiedevano alle nostre Acciaierie « preventivi di condotte forzate, presse idrauliche, magli, laminatoi, macchinario pesante vario, per un peso complessivo di 10.000 tonnellate e per un valore di due miliardi e mezzo di lire.

L'offerta, quand'anche si fosse ridotta a 5.000 tonnellate di commesse effettive, oltre ad incrementare la produzione di fucinati getti, lamiere, carpenteria ecc. avrebbe notevolmente attenuata la crisi dei reparti meccanici ed evitato il licenziamento di almeno 400 lavoratori.

Gli ordini dell'America e il servilismo del nostro governo dovevano però anche in questa occasione determinare il fallimento delle trattative.

Oggi i rapporti commerciali delle Acciaierie con la Unione Sovietica e i Paesi di democrazia popolare sono ridotti ad un volume irrisorio.

L'Italia deve importare dall'estero il 90% del carbone che consuma, il 50% dei minerali di ferro, il 35 per cento dei rottami. Orbene i Paesi orientali, come ha concretamente dimostrato la recente Conferenza economica di Mosca, sono in condizioni di inviarci ingenti quantitativi di tali materie prime in cambio di macchinario ed altri prodotti industriali finiti.

Qual'è invece la contropartita economica che noi otteniamo dai Paesi della coalizione atlantica, dai quali acquistiamo attualmente queste materie prime?

Gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra, la Germania di Bonn, avendo un'industria più progredita della nostra, non hanno bisogno delle nostre macchine e delle nostre attrezzature.

« Già nel 1950, in relazione al Piano Sinigallia — scriveva a tal proposito proprio in questi giorni il segretario della C. I. delle Acciaierie — noi dicevamo che è un errore impostare il problema della riorganizzazione della siderurgia italiana nel presupposto di ricevere le materie prime esclusivamente dall'Occidente...

« Pur riconoscendo ed apprezzando gli aspetti positivi del piano che introduceva in Italia il ciclo integrale aggiungeramo che trascurare nella importazione la possibilità dei rifornimenti anche dall'Oriente, cioè da quei Paesi che avendo un'economia complementare alla nostra possono assorbire i nostri prodotti industriali fornendoci di contro le materie prime: significa trascurare quelle ragioni di complementarità fondamentali per lo sviluppo della nostra economia; significa ribadire nella siderurgia l'asservimento politico al capitalismo straniero; significa portare un grave colpo alla nostra indipendenza nazionale

La via d'uscita

« Quali possibilità si aprirebbero per le nostre Acciaierie con una eventuale ripresa degli scambi commerciali con l'Oriente?

« La caratteristica e la potenzialità dei nostri impianti — aggiungeva il segretario della C. I. — ci consentono la costruzione di macchinario pesante di cui quei Paesi hanno particolarmente bisogno.

« Le Acciaierie potrebbero fabbricare escavatori, magli per la fucinatura, berte per lo stampaggio, presse idrauliche. Potrebbero fornire, specialmente, grandi parti di centrali elettriche, condotte forzate e, infine, potremmo trovare sui mercati orientali uno sbocco permanente a quella produzione commerciale (tondo per cemento armato, latta, lamierini comuni ecc.) che nel quadro del Piano Schuman e secondo i disegni della Finsider dovremmo abbandonare.

« In cambio potremmo ricevere nafta, carbone, ghisa rottami di ferro. Nel 1948 le Acciaierie consumarono 10 mila tonnellate di nafta, 40 mila di carbone, 30 mila di ghisa, 100 mila di rottame di ferro. I consumi degli anni successivi si sono aggirati sugli stessi quantitativi. Orbene — concludeva il dirigente dei lavoratori ternani — noi potremmo ricevere una parte cospicua di queste materie prime in cambio dei nostri prodotti ».

A sostegno di queste considerazioni sta uno dei pochi affari conclusi dalla Direzione della « Terni » con l'U.R.S.S.: 2.000 tonnellate di condotte forzate in cambio di un notevole quantitativo di ghisa in pani a parziale pagamento della fornitura.

Su questa strada si poteva e si doveva continuare. Su questa strada non si è voluto continuare perchè più che gli interessi fondamentali del nostro Paese, per il governo attuale e per la Finsider, contano gli ordini degli americani.

PAOLO GRASSI

Un gustoso personaggio del disegno animato francese « La bergère et le ramoneur », che si trova attualmente al centro di una complessa vicenda giudiziaria

COMPLESSE VICENDE LEGALI INTORNO A "LA BERGÈRE ET LE RAMONEUR,,

La Mostra del cinema coinvolta in uno scandalo

I giudici di Venezia hanno premiato un film messo sotto sequestro dalla magistratura francese!

La proiezione al Festival di Venezia, nei giorni scorsi, del film a disegni animati *La bergère et le ramoneur (La pastorella e lo spazzacamino)* diretto da Paul Grimault su soggetto del poeta Jacques Prévert, ha suscitato a Parigi vivaci polemiche e proteste, soprattutto da parte degli autori del film, contro i quali è stato commesso un gravissimo arbitrio.

Nello scandalo è coinvolta anche la direzione della Mostra di Venezia, almeno stando alle dichiarazioni fatte da Paul Grimault in un'intervista concessa alla rivista parigina *Les lettres françaises*.

La cosa ebbe inizio nei primi mesi del 1951, allorchè il produttore del film, M. Sarrut, decise di licenziare progressivamente tutta la « troupe » del film quando questo era già pronto per i nove decimi.

Nel luglio scorso, si diffuse la voce che *La bergère et le ramoneur* sarebbe stato presentato a Venezia. Ma l'avvocato di M. Sarrut dichiarò che la voce era priva di fondamento, poichè il suo cliente avrebbe portato a termine il film appena in settembre. Paul Grimault, inoltre, temendo di veder presentato a Venezia il suo film incompleto o mutilato, indirizzò a Jacques Flaud, Direttore Generale della Cinematografia francese e al dottor Petrucci, Direttore della Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia, due lettere in cui raccomandava che venissero rispettati i suoi diritti d'autore.

Passò ancora un po' di tempo e, improvvisamente, Grimault venne a sapere che il suo film avrebbe fatto parte della selezione francese al Festival lagunare, anche se la maggior parte dei membri della commissione di selezione non l'aveva neppure visto.

L'autore del film e due esperti, Vuillermoz e il noto regista Marcel L'Herbier, chiesero, allora, di esaminare una copia del film. L'Herbier, anzi, domandò di vedere la sceneggiatura. Sulle prime, il produttore Sarrut rispose che la sceneggiatura non esisteva, poi, dietro le insistenze di Marcel L'Herbier, esibì il manoscritto di Jacques Prévert. Paul Grimault, che era presente, affermò nella sua intervista a *Les lettres françaises* che il manoscritto era stato tagliato e che alcune parti erano state disposte in ordine diverso da quello voluto dall'autore. Ma, quel ch'è peggio, in certi passaggi era stata addirittura imitata la calligrafia di Prévert, in modo che l'insieme rassomigliasse al film com'è stato ridotto ora.

Quando, infine, Grimault vide il film, rimase — sono parole sue — atterrito: il film era stato deformato, amputato, tagliato. Marcel L'Herbier riconobbe che il senso del disegno animato era stato travisato. Ciò avveniva sabato sei settembre. Data l'urgenza della questione, il Presidente di un Tribunale civile di Parigi ordinava il giorno seguente l'immediato sequestro di tutte le copie del film.

Lo stesso giorno Grimault inviò al dott. Petrucci un telegramma in cui diceva tra l'altro: « Con sentenza del Presidente Tribunale civile emessa data l'urgenza oggi, domenica, a mezzogiorno, si ordina il sequestro immediato di tutte le copie del film *La bergère et le ramoneur*... Proiezione a Venezia è dunque proibita. Stop Vogliate rispettare l'ordinanza della giustizia, sotto responsabilità personale ».

Malgrado questa diffida chiara e inequivocabile, il film veniva proiettato nella serata di lunedì 8 settembre senza i titoli di testa ed in modo semiclandestino, tanto che alcuni critici non furono presenti alla proiezione. Malgrado tutti i tagli, le storture e gli arbitri, il film piacque molto.

Eppure, esso è stato svuotato quasi completamente del suo vigore polemico. Tanto per fare un esempio, dopo che il re di Tachicardia ha rapito la bella pastorella per farne la sua sposa, le belve arringate da un uccello decidono di sopprimere il tiranno. « Dobbiamo sopprimere questo tiranno — dice l'uccello — perchè noi siamo in grado di sopprimerlo ». Ma M. Sarrut ha elegantemente saltato questa frase.

Anche al finale del film, lieto, festoso e ottimistico, che descriveva la gioia degli abitanti, dopo che un robot azionato da un uccello aveva fatto sparire con un soffio il re tiranno, è stato conferito un tono nettamente hollywoodiano

Alla Mostra di Venezia, il film è stato premiato con la seguente motivazione: « Per la grazia e il sapore con cui sono per la prima volta introdotti nel disegno animato a lungo metraggio elementi propri di tradizioni culturali e figurative europee ».

Se *La bergère et le ramoneur* è stato premiato, vuol dire che la Direzione della Mostra lo considerava in concorso, contro la volontà della magistratura e del suo autore. Quindi, l'averlo proiettato senza i titoli di testa è stata una meschina trovata, un pietoso tentativo di mettere le mani avanti in caso di « grane » giudiziarie. Le quali, a quanto ha dichiarato Paul Grimault, non mancheranno. Il suo avvocato, monsieur Rivière, ha già depositato presso il Consiglio di Stato un ricorso per abuso di potere.

I fatti si commentano da sè. Noi non possiamo far altro che esprimere la nostra simpatia e la nostra solidarietà a Paul Grimault e deplorare ancora una volta il contegno della Mostra veneziana nei riguardi di certi film francesi. Tutti ricorderanno, infatti, le vicissitudini che accompagnarono due anni fa il film di Jean Delannoy *Dio ha bisogno degli uomini*, la cui proiezione venne ritardata solo perchè si temeva il suo contenuto, poco ortodosso nei riguardi dei dogmi della Chiesa cattolica.

L. G.